

*Il libro*

# “Arco di luminara” vacanze siciliane nella casa sull’Etna

di Luisa Adorno

**Sellerio** ristampa il romanzo che nel '90 vinse il “Viareggio”  
Ne pubblichiamo uno stralcio: il ritorno

**nella Sicilia dei suoceri**  
Perché quest'odore che stasera mi strugge e che è, prima di tutto, odore di sere d'autunno, d'inverno quando fuori è buio e le finestre sono chiuse e all'ora di cena tutti già in casa, odore di lunghi mesi di lavoro, di scuola, di convivenza col mondo quieto e fermo dei suoceri, mi fa invece riandare alla luce d'estate, alle nostre combattute vacanze? Era dunque così forte l'anelito a quei giorni di libertà se trafigge il ricordo nel momento in cui lo vivo come acuto globale rimpianto degli anni migliori?

Eppure ero io, con la donna e i bambini, che raggiungevo ogni anno i nonni, in Sicilia, a settembre. Cosimo no. Lui aveva orrore di ritrovare il caldo e tanto più si ribellava alle scomodità di quella casa sulle pendici dell'Etna in quanto ben le conosceva. Eppoi laggiù la luce era troppo violenta, continuo il ronzio degli insetti e improvvisamente, alte, gridate le voci, voci di chi annuncia una sciagura, con cui si chiamavano i contadini dall'alba al tramonto, e quelle dei figli, nostri e loro, che scavallavano a ridosso della casa. Come se non bastasse, la notte ci svegliava il passo del guardiano dell'acqua nel latrato dei cani o, sul tetto, i topi che dan-

zavano il sabba al chiaro di luna.

Una sola volta c'era venuto, nei primi tempi del nostro matrimonio, quando davanti a casa non c'era ancora la tenda, e aveva finito col rintanarsi a leggere nella tinaia, su una sedia impagliata, fra due grosse botti alla luce di una lampadina screziata dalle mosche. Se io, spingendo la ruvida porta, mi affacciavo a occhieggiare in un fascio di sole «Chiudi!» gridava guardandomi con odio e dimenandosi sulla sedia come un sequestrato. «L'anno prossimo tre mesi sulle Dolomiti me ne vado! Tre mesi!».

Noi, allora, partivamo in cuccetta. Stremate dagli spostamenti, dal continuo mutare i panni nelle valigie, dal lasciare la casa attrezzata per lui, Marina ed io piombavamo in un sonno da truppa che già posava su un allentamento delle responsabilità. Così l'arrivo, la mattina alle sette, a Catania, non ci coglieva pronte.

Precipitosa era la discesa dal treno che ripartiva.

Sulla banchina ci veniva incontro mio suocero, il volto stravolto sotto il panama chiaro, i piccoli occhiali tondi e scuri incastrati sul naso robusto, la catena dell'orologio fremente sul panciotto. Si affrettava facendo leva sul bastone e poggiando appena i piedi come se il selciato scottasse.

«Bì! Che facisti!», fremeva raggiungendoci, ma già la gioia di vederci fuggiva dal suo volto l'ansia, la disapprovazione. Schioccava baci sulla testa dei bambini, dava a me due gotate serie, una stretta di

mano alla ragazza.

Fuori dalla stazione ci aspettava la macchina a nolo con l'autista del paese.

Una mezz'ora per strade confuse di città, per paesi in salita sotto archi di luminara riccioluti e spenti e ci appariva la piazza di Belverde col girotondo di aranci selvatici carichi di frutti maturi, la fontana quieta al centro dell'aiuola di rosai e le lunghe panchine di ferro su cui siedono a ore, immobili e lindi, i vecchi del paese.

Poco dopo, una curva a secco e il viottolo ripido che tra due muretti di lava porta su, su fino alla nostra casa.

La macchina a nolo lo saliva ansando, sparando accompagnata da una sorta di gemito dell'autista che soffriva con lei mentre mio suocero, al suo fianco, s'inarcava facendo leva sul sedere.

A volte, prima di affrontare la salita, «quaccunu avissi a scendere» pregava fermo l'autista guardando con la coda dell'occhio noi sedute dietro.

Con un sospiro ed uno scatto nervoso della maniglia Marina, che si sentiva la vittima designata perché era la domestica, e non la più giovane e la più corposa, si accingeva a scendere, mentre io, l'intuito sempre vigile dei suoi umori, mi precipitavo dall'altro sportello. «Una basta! Una basta!» si agitava confuso l'autista annullando così il valore del mio gesto. La macchina alleggerita partiva con rinnovato slancio mentre noi le arrancavamo dietro, su per la salita.

Si fermava davanti al cancello, a fianco della casa, da cui sbucavano, a ritmo di orologio figurato, Concetta strizzata in un vestito a lutto le braccia tese ad accogliere «i picciriddi», Cammeledda, la contadina di allora, il volto giovane deturpato da precoci vuoti nei denti, i suoi bambini, ultima mia suocera, lenta, pesante, le guance accese di commozione.

Quando noi li raggiungevamo le valigie erano già impugnate, Concetta si era impossessata dei bambini e mio suocero, con la stessa fretta di quando doveva partire, si era fatto largo per andare a «spogliarsi».

Varcato il cancello procedevamo in fila difendendoci dai rami della buganvillea fino alla grande terrazza di mattoni che si stende sull'agrumeto, sollevata di poco oltre le chiome dalla massicciata di lava su cui si avvinghiano convolvoli blu e gelsomini aerei.

Lì la casa, che volta le spalle alla strada con piccole finestre alte da

tetra e chiuse da potenti inferriate, si apre con fragili porte a vetri spalancate dietro una cassina che frusta il muro e resta palpitante al passaggio di ognuno o dietro una persiana divisa in sportelli e spioncini riottosi ad aprirsi, sempre chiusi per timore che crollino.

C'è anche il vano di una porta più piccola, senza infissi, un rettangolo nero che dà su un forno a legna e su cui il mio pudore delle cose slabbrate, fatiscenti, ha presto calato una tenda di canapa azzurra che il vento sbatte come per protesta.

Al posto della balaustra corre un muretto basso e largo, scavato di sopra e riempito di terra su cui lottano per la vita, fino a raggiungere un equilibrio di giungla, fiori e piante fitti lì a caso dalla contadina.

Poi la terrazza sale con quattro scalini sbrecciati alla rotonda della cisterna dalla cui ringhiera sporgono rami di vite e di gelsomini anelanti, coi polloni teneri, all'ar-

co di ferro battuto che dal parapetto del pozzo si slancia a issare una banderuola contro il cielo.

La notte, dalla rotonda, in punta di piedi, il collo teso a occhieggiare fra le foglie del gelso, si può seguire il respiro di fuoco del vulcano, mentre a valle, dove gli agrumeti degradano neri verso il mare solcati da serpi di luci dai paesi a catena, frequenti zampillano da polle rumorose e improvvise i fuochi di artificio.

Entrare dalla cassina appena scostata nella penombra fresca di primo mattino della stanza da pranzo dove, sulla tavola apparecchiata solo per noi, brillava il miele di zagara e ruvidi biscotti col sesamo si davano di gomito nel cestino, ci scioglieva in un senso di benessere, di riposo dalle responsabilità, anche se quell'attesa lo sapevamo, significava possesso.

Né bastavano a mortificare il nostro appetito, i commenti dei nonni sui bambini. «Scarsiceddi sono». (...)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“  
Epoi la luce laggiù  
era troppo violenta  
continuo il ronzio  
degli insetti e alte  
le voci dei contadini  
”

## La scheda

### La trama

“Arco di luminara” di Luisa Adorno (Sellerio, 232 pagine, 10 euro)

è un racconto autobiografico. Come “L'ultima provincia” ritrae la pittoresca famiglia del marito

